

ancora i due ultimi comandamenti del Decalogo, siccome però abbiamo di sopra ragionato della sincerità loro, e della continenza, e dello studio che usavano per non ritenere e non togliere l'altrui roba, crediamo non esser necessario che dimostriamo non aver eglino testificato il falso, nè desiderato le donne e le cose altrui, poichè tutto ciò dalle mentovate virtù loro seguiva.

CAPITOLO V.

SI RISPONDE ALLE OPPOSIZIONI FATTE DA ALCUNI SCRITTORI, CHE HANNO RIFERITO O CITATO IL TERZO TOMO DELLE ANTICHITÀ CRISTIANE, CHE RISGUARDA I COSTUMI DE' PRIMITIVI FEDELI.

I. Sapendo io quanto sia debole l'umano intendimento, e quanto sia facile a qualunque uomo e a me particolarmente l'errare, non sono così privo di senno, nè così pertinace a sostenere le mie opinioni, che, se mi si dà in qualche maniera a divedere di aver io sbagliato, non ritratti l'errore e non abbracci la verità, che unicamente ricerco. Per la qual cosa sono io così lontano dal riprendere i miei accusatori, che piuttosto mi riconosco obbligato a rendere loro infinite grazie per l'attenzione che usano allorchè si mettono a esaminare i miei libri. Non per questo però debbo io tralasciare di difendermi colla dovuta modestia qualunque volta mi sembri di aver la verità dalla mia. Anzi credo certamente, che siccome sono loro tenuto se mi correggono giustamente, così non debbano essi avere a male, che io ancora gl'impugni, se mai si fossero discostati dal vero.

Incominciando adunque dall'Autore della *Storia Letteraria*, a cui per altro mi dichiaro obbligatissimo per lo vantaggioso estratto (1) da lui fatto del mio terzo libro delle Antichità Cristiane, dico, che sebbene ragionando io delle iscrizioni, nelle quali da' nostri maggiori erano espressi i misteri della nostra credenza, ne ricopiai (2) una che conservasi in Verona, com'è riportata dal Fabretti (3): DEO MAGNO ET ETERNO, e non come è riferita dal sig. Marchese Maffei (4): DEO MAGNO ÆTERNO, tutt'avia non pare che ciò mi si dovesse quasi rimproverare dal nostro Istorico, come se non l'avessi io osservato; mentre e l'avea io veduto benissimo, e ne avea anche citato il luogo del Museo Veronese; ma siccome credei che bastasse l'averla

(1) Lib. II, c. VII, § 2, p. 483 e segg. (2) Loc. cit., p. 17.

(3) *Inscript.*, c. VIII, p. 564.(4) *Mus. Veron.*, p. CLXXVIII.

espressa una volta secondo la lezione del Fabretti, non istimai necessario il ripeterla, e dimostrarne la differente lezione del sig. Marchese, poichè mi premeva di non diffondermi in una variante che poco o nulla potea giovarmi. Per lo stesso fine non volli io ricercare tutte le iscrizioni che conduceano al mio proposito, avendo pensato che una o due che ne avessi addotte per provare il mio assunto, potessero essere bastevoli; benchè non mi dispiaccia punto che l'Autore della Istoria ne abbia riferite alcune altre ricavate da que' medesimi libri, de' quali io stesso mi era servito nello stendere quel Capitolo. Quanto alla iscrizione che riporto nella pag. 21: **HI SPIRITO SAN. MARCIANETI**, e dico che possa intendersi dello Spirito Santo, sa l'erudito Istoricò che non sono contrario al suo *dubitare*, che possa da queste parole trarsi nulla per lo Spirito Santo, se non se con un lungo discorso (1); e sa pure che avea io letto il passo del P. Lupi, a cui rimette il suo lettore, mentre lo cito nella medesima pag. 21 del mio libro terzo; e sa finalmente che la mia interpretazione è presa dal P. Lupi, come si può conoscere da ciò che scrissi nel mio primo volume delle Antichità Cristiane alla pag. 64, onde non mi pare che fosse di bisogno che egli facesse questa osservazione.

Non occorre ancora che ei citasse (2) la iscrizione di Gaudenzio per confermare ciò che io provo (3) circa la menzione della vita eterna fatta nelle sepolcrali iscrizioni de' nostri antichi, poichè avendola io riferita nel primo volume delle Antichità (4), non istimai che fosse necessario il ripeterla. Ma giacchè ha voluto citarla, potea dire che non solamente era ella stata riportata dall'Aringo, dal Reinesio e dal Fleetwood, ma da me ancora, mentre parlava della mia Opera. Che io poi non abbia (numerando gli autori che trattarono delle materie delle quali io scriveva) nominati alcuni altri rispettabili per la erudizione e dottrina loro, che de' medesimi argomenti parlarono, non credo che

(1) Ibid., p. 486, not. 4. (2) Pag. 485.

(3) Pag. 25.

(4) Pag. 415.

mi si possa imputare a colpa, mentre in tanto numero egli è certamente difficile che mi rammenti di tutti, e ne faccia un esattissimo catalogo. E poi non mi sono già io prefisso di andar a cercarli a uno a uno, nè mi sembra ciò necessario, altrimenti potrei opporre all'Istoricò che egli ha tralasciato in altre occasioni, e specialmente nel citar gli autori che riferiscono la iscrizione di cui ragioniamo, non solamente me, ma eziandio tra parecchi altri l'Havercamp e il Marangoni. Ma non sono già io così sofisticò, che voglia richiedere una tal cosa da chi brevemente procura di spieciarsi dagli argomenti che imprende a dichiarare. Nella pag. 491 così egli scrive: *Il Padre Mamachi non ha voluto prescindere da cotal questione, cioè se si dà la magia. Troppo l'animo gli esultava che occasione gli si presentasse di attaccare una zuffa con un veterano e glorioso combattitore, qual'è il sig. Marchese Maffei*. Io posso dire sinceramente, che non per attaccar briga col sig. Marchese Maffei, ma perchè pareami contraria alla Scrittura e alla perpetua tradizione della Chiesa la opinione di lui, mi sono indotto a impugnarla colla maggior diligenza e forza che mi era possibile. Io ricerco la verità, e se sono persuaso che qualcuno (abbia egli il credito di esser dotto o non lo abbia) ardisce di negarla o di oscurarla (particolarmente se ella riguarda i punti di religione), non lascio di sostenerla con tutto l'impegno. Sappia poi l'Istoricò, che se io mi fossi mosso a scrivere per acquistarmi nome e gloria, avrei forse impreso a confutare o il P. Petavio, o il P. Orsi, o il P. Berti, o il P. Concina, o il P. Rubeis, o il P. Patuzzi, e non già il sig. Marchese, trattandosi di un punto più teologico che altro; perciocchè senza far verun torto a quel degnissimo cavaliere, sono del sentimento degl'intendenti di questo genere di controversie, che egli può essere bravo antiquario e poeta, ma non è già un eccellente teologo. Anzi se avessi io voluto per ispirito di vanità mettermi a comporre qualche libro, e impugnare i più eruditi e dotti uomini non solamente dell'età nostra, ma delle passate ancora, avrei intrapreso a scrivere la storia letteraria, e facendo gli estratti de' libri o pubblicati di poco, ovvero ri-

stampati per utilità e vantaggio comune, avrei criticato ciò che mi fosse paruto. Ma veggiamo con quale grazia e con quai vezzi parli di me il dolcissimo nostro Istorico. *Entra, dice egli, (il P. Mamachi) in campo con questo insigne letterato, l'urta, si lusinga di abatterlo, o certo di atterrirlo, non già co' magici giuochi, de' quali sa egli ridersi (sono veramente, secondo il solito, troppo vivi, spiritosi e leggiadri questi concetti), ma con gittargli in faccia un risoluto « haud scio an communi veterum Patrum de Praestigiatoribus, maleficisque sententia neglecta, ullum supersit » dogma ex traditione profectum, quod negligi pari temeritate, audaciaque non possit ». A Dio non piaccia che ciò sia vero. Quale, per avere sì rea sentenza difesa, sarebbe il rammarico, quale l'orrore di un letterato, il quale ne' suoi varj e difficili studj niente più ebbe a cuore che di sostenere i Cattolici dogmi, e nimicizie perciò contrasse animoso, ancora con suo temporale svantaggio? Ma con chi l'ha egli lo Storico? Ho io mai condannata la intenzione del sig. Marchese, o detratto nulla alla estimazione di lui, o negato che egli abbia contratte, per la difesa de' Cattolici dogmi, delle nimicizie con suo temporale svantaggio? È forse egli il primo, che senza pensar di far male, fidandosi della propria capacità, e credendosi di avere tanto di capitale da poter decifrare questa sorta di questioni, siasi messo a scrivere con franchezza circa un punto rilevantissimo di teologia? Ma se allo Istorico premea tanto che non fosse impugnato il sig. Marchese, nè fosse ripresa la franchezza di lui nel trattare una tal controversia, perchè non ha egli dimostrato esser insussistenti le ragioni da me adotte per comprovare la mia, anzi la comune sentenza de' Padri circa la magia? Perchè le ha tutte passate sotto silenzio, e servendosi di una figurina rettorica, ha voluto piuttosto giuocare con una freddura, e obbiettarmi lo zelo del sig. Marchese, che convincermi di errore colle testimonianze de' nostri antichi? Crede egli per avventura, che trattandosi di sentenze appoggiate sulla Scrittura e sulla tradizione di tutti i nostri maggiori, debba chi scrive sbrigliarsene colle burle e co' punti interrogativi e ammirativi,*

senza apportare veruna ragione o autorità, su cui fondato difenda il suo amico dalle accuse?

II. Ma passiamo avanti, e veggiamo che cosa ricerchi da me l'erudito Istorico nella sedicesima annotazione a pag. 492. Aveva io stabilito nella pag. 135 del mio terzo volume delle Antichità, che agli Imperatori non davano alcun onore i Cristiani, il quale onore non fosse puramente civile. L'Istorico per dimostrare forse che era da me tralasciata una qualche questione, che al mio proposito apparteneva, mi fa osservare: « Che tra questi onori civili non verano alcuni Cristiani il coronare d'alloro le porte, e accendervi lucerne ad onore degl' Imperatori nelle congiunture di pubblica letizia. Il P. Mamachi nulla ci dice di quest' uso, contro cui in più luoghi, e massimamente nel libro dell' Idolatria, riscalda il severo Tertulliano » (c. x). Se egli ben si apponesse in credere sì fatto costume idolatrico, può farsi questione. Il Baronio (an. 201) s'unisce a Tertulliano, e d'idolatria, condanna quest' uso. Paganino Gaudenzi (*De Vit. Christ.* c. x, xi e xii) porta alcune non ispregievoli ragioni, per le quali appare probabile, di niuna idolatrica superstizione contaminata e puramente civile essere stata cotal costumanza ». Sapeva io benissimo, che Tertulliano nei capi xv e xxxv (e non nel decimo, come per errore dello stampatore leggiamo nella Storia Letteraria) del libro della *Idolatria*, riprende quei Cristiani, che poneano nelle porte loro gli allori e le lucerne nelle occasioni di pubblica allegrezza; ma veggendo che era cosa disputata, e che se faceano male que' tali, non conducea al mio istituto il ragionarne, avendo io determinato di non descrivere i difetti di alcuni, ma di riferire le virtù de' molti, che poteano essere di edificazione a' lettori, non volli fare di un somigliante uso, o abuso che fosse, menzione. Resto per altro io sorpreso considerando per qual motivo mai siami stata dallo Storico proposta una sì fatta questione. Penso che egli, nel libro secondo di questo istesso quinto volume della sua Istoria al capo primo, numero secondo, pag. 397, deride il P. Concina perchè ha inserito nell' Apparato alla sua morale teologia non so qual

Bolla; e in un altro luogo, cioè nel tomo terzo della medesima Storia, pag. 542, non approva che io abbia riferito la stessa Bolla nel volume secondo delle mie Antichità Cristiane, e veggio ora che vuole, o non ripugna che si faccia questione, se il costume di coronare le porte di allora fosse idolatrico o civile. Or io non lo capisco. Si dichiara un po' meglio, che avrò forse maniera di dargli soddisfazione.

III. Molte ragioni avea io addotte nel mio terzo volume delle Antichità per provare che i primitivi Cristiani non frequentavano i teatri. Per alcune di esse ragioni stimai di dover giustamente concludere, ch'eglino si astenevano da somiglianti spettacoli non solamente perchè erano superstiziosi e impuri, ma perchè ancora non era lecito lo ascoltare le tragedie o le commedie: *mimosque, qui amorem fingerent, recitantes audire, atque hoc pacto levare a continentibus labore animum, tametsi nihil iis (comoediis) turpe, nihil obscenum, nihil superstitiosum contineretur* (p. 143). Il nostro Istorico senza mostrare che le mie ragioni sieno insussistenti, nella p. 493 alla nota 17, non approvando forse la mia condotta, così scrive: « Vi vogliono buone » provè di così limitato assunto. Il P. Mamachi si studia » di darle; ma in ogni caso egli ha ancora qui la bella » sorte d'impugnare il Sig. Marchese Maffei, e nella dot- » trina è nella mischia con questo grand' uomo è stato per- » cussore (leggasi *precursore*) di quel famoso libro *de spe- » ctaculis*, del quale parleremo in altro volume ». Ma quanto io mi pregio di essere, come le mie deboli forze comportano, difensore di una tal dottrina, altrettanto provo gravissimo dispiacimento per la mischia, mentre io scrivo non per combattere cogli altri, e specialmente con chi non è gran cosa versato nelle controversie teologiche, ma per ricercare e per sostenere la verità. Per la qual cosa prego i lettori di scorrere il suddetto terzo volume delle Antichità Cristiane dalla p. 143 alla p. 152, e questo secondo volume de' Costumi de' primitivi Cristiani dalla pag. 38 alla pag. 83, e di giudicar poi se ho la ragione dalla mia, o s'ella favorisca chi sostiene la contraria opinione.

IV. Sapeva io pure essere stata grandissima questione tra Cattolici e Montanisti se fosse lecito di schivare colla fuga la persecuzione, ma che questa controversia fosse più acconcia al mio istituto, che quella della magia, come scrive lo Storico nella p. 493, not. 18, nè lo sapeva già io, nè potea immaginarmi che si potesse trovare qualcuno così ben affetto al sig. Marchese, che me lo dovesse insegnare. Imperciocchè avendo trionfato la Chiesa contro i Montanisti, e non vi essendo tra noi alcuno, il quale sia così severo e rigoroso che creda esser illecita una tal fuga, ed essendo per lo contrario certuni così pregiudicati, che vanno procurando di abbattere l'antico e comune sentimento del Catholicismo circa la magia, sembrayami certamente dovere, che presentandomisi la occasione, copiosamente io trattassi della esistenza della magia medesima e brevemente parlassi dello schivare colla fuga il furor de' tiranni, *contentandomi di alcuni pochi testi ed esempi, che lo provano lecito*, come dice lo Storico nella stessa pagina, nota 18, e come si può vedere nel mio terzo volume delle Antichità, pag. 153 e seguenti.

V. Non istarò poi a difendermi per avere io trattato de' supplicj de' Santi Martiri in quel Volume, che è intitolato *de' Costumi dei primitivi Cristiani*, essendo manifesta cosa che ho in ciò seguitato l'esempio di qualche erudito scrittore, come ho dimostrato nella ventesima pagina della prefazione prefissa al medesimo terzo tomo delle mie Antichità. Anzi ho io creduto che ogni ragion volesse, che de' tormenti de' Santi Martiri si ragionasse in quel libro, in cui trattavasi della pazienza, costanza e fermezza de' nostri maggiori, non potendosi negare che uno de' più gravi e forti argomenti, i quali provano essere state in essi eccellenti quelle virtù, sia l'aver eglino sofferto sì atroci tormenti per la confessione della vera fede.

VI. Nè importa già molto ciò che osserva intorno alle *fiducie* il nostro Istorico. Imperciocchè essendo vero secondo lui (pag. 497) il mio sentimento, ch'elleno sieno state *cordicelle di nervo*, ed essendo giusta la mia interpretazione del passo di Prudenzio, la qual cosa egli stesso concede,